

Lo sviluppo storico della valle di Cavedine

1) - Riferimenti archeologici:

Risalendo il pendio in destra orografica della Roggia di Calavino e superata l'erta del "**Bailo**", la strada si apriva alla campagna di Calavino ai piedi della collina di Frassené, uno dei dossi abitati nella pre-protostoria.

In località Roma, a nord-est dell'attuale abitato, venne rinvenuta una tomba realizzata "con rozzi sassi"; resti di murature con frammenti di tegoloni e monete furono visti in località Campagna, presso le rocce "**Cingheni**"; i resti di un altro edificio romano emersero a "**Nadac**", presso la Canonica. Si tratta sempre di scoperte fortuite risalenti ai primi decenni del secolo scorso, quando si registrò anche l'ingresso, nell'allora Museo Nazionale di Trento, di altri reperti romani provenienti genericamente dal territorio di Calavino¹.

Nel medesimo contesto va considerata la scoperta che fece don Felice Vogt a Madruzzo, in località "Broilo" o "Brolio" (= campo recintato per evitare l'intrusione di animali), come si legge nell'informativa inviata il 21.02.1926 alla regia Soprintendenza alle Antichità di Padova.

La frequentazione della valle è, dunque, certa anche se va detto che non v'è traccia, nelle fonti o nella cultura materiale, di un vero e proprio impianto stradale (per tale motivo, ad esempio, il riconoscimento di una strada romana lungo la "passeggiata archeologica" di Cavedine è, al momento, da considerare come una pura suggestione)².

Nella successiva età altomedievale la presenza di genti in valle si coglie attraverso labili indizi, come la tomba segnalata nella località "**Piasin Doss del Tribol**": costruita con lastre di pietra che, appena scoperta, apparivano "corrose", conteneva i resti di uno scheletro steso con il capo a ovest (come nell'uso del tempo), accompagnato da un tipico corredo del VII secolo (un contenitore in ceramica ed un grande coltello, detto *scramasax*).

L'importanza di questa zona è comunque testimoniata dal fatto che qui doveva essere ubicato uno dei presidi militari che Paolo Diacono dice distrutti nell'incursione franca del 590: il punto esatto è sconosciuto anche se due luoghi sono indicati dagli studiosi, la zona della Bastia di Vezzano e quella della chiesa di San Martino di Padergnone³.

Non distante da queste località, e forse non a caso, la chiesa di San Valentino in Agro di Vezzano potrebbe, come edicola votiva, esserci stata già nel IX secolo: di certo è presente nel basso medioevo, quando la valle, come tutto il territorio trentino, si popola decisamente dei luoghi di culto cristiani che ancora oggi caratterizzano il paesaggio⁴.

Anche per Lasino (fundus Asinius?) le abitazioni erano spostate sulla collinetta di fronte nella zona di S. Siro e negli attigui avvallamenti agricoli de "**le Pozze**" (frammenti di tegoloni, resti di una casa romana con due pile per pestarvi il grano, monete, ...) e da lì la strada risaliva la valle, sbucando nell'ampia area di "**Fabian**" (da gens Fabia?), abitata fin dall'età neolitica, come testimonia il "**Covelo di Valgranda**" a Ganudole e soprattutto la "**Cosina di Stravino**".

Non è fuori luogo pensare che quest'ampia area pianeggiante favorevole all'agricoltura costituisse il



Archivio Fotografico PAT: punta di freccia a Calavino - Mun 2842 – autorizzazione PAT –prot. 2297 dd. 03.06.2013

¹ Roberti 1952, pp. 65-66.

² Annotazione della dr.ssa Pisu della Sovrintendenza ai Beni Culturali della PAT.

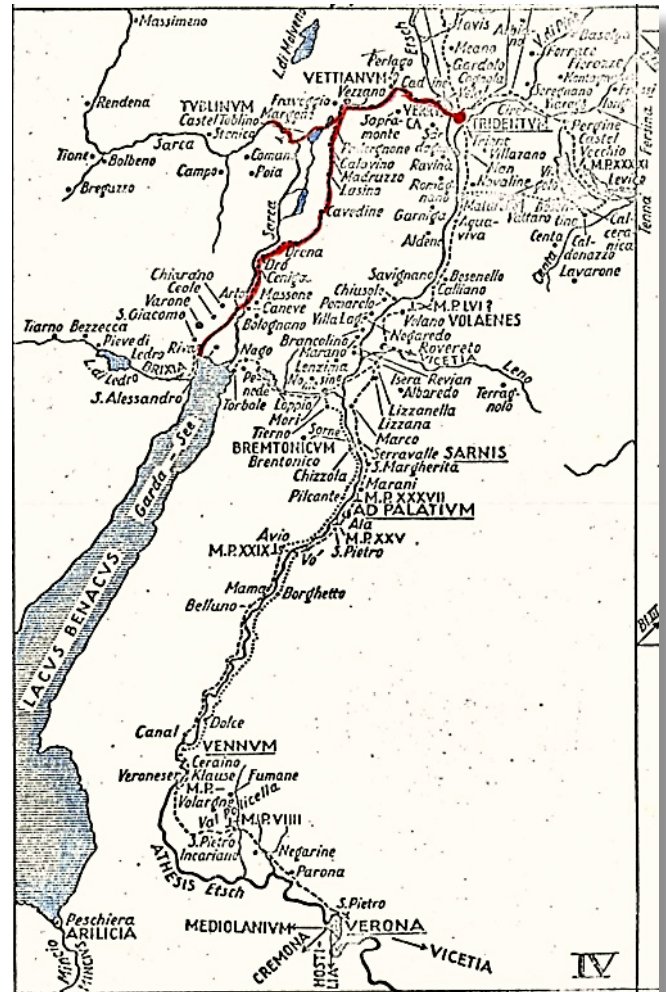
³ Cavada, Dalba 2013.

⁴ Mosca, Pisu 2013.

“**Fundus Fabianus**”, data la ricca dotazione di ritrovamenti nelle vicinanze (*resti di muraglia in malta, pietre lavorate, grandi frammenti di tegole e tegoloni, uno stipite in piedi, una statuetta di Giove Statore*), coltivato da Publio Liamno.

Da Fabian si discende nella campagna sottostante, dove si trova un altro sito importante la “fontana romana”. Poco distante si trova l’abitato di **Musté** (= luogo muscoso con conche e balze, parte alta del paese di Cavedine), ai piedi del dosso di S. Lorenzo, sulla cui cima tondeggiante sorgeva fino al 1751 un’antica chiesetta, dedicata al santo omonimo. Data la sua posizione strategica è stato sede di castelliere fin dall’ epoca del bronzo e in periodo romano si suppone sia stato eretto un tempio con un’ara, dedicato a qualche divinità (Saturno o Cerere o Diana); anzi sembra che durante la demolizione dell’antica chiesetta si sia rinvenuta un’iscrizione a Diana, così come nella villa Sizzo di Ravina si trovi un’ara sacra a Saturno, proveniente da Cavedine. Sotto l’arcipretale si trova la località “**Braide**”, la cui derivazione rimanda ai “**prae-dia**” romani (campi coltivati). Don Vogt fa derivare il toponimo Cavedine (fino a un secolo fa si riferiva all’intero territorio comunale e non al paese) dalla sua posizione riparata dal dosso (da capedo-inis = coppa, conca, bacino), più che quella poco probabile di cave-done (pesce), sostenuta da don Negri.

Riprendendo il cammino, la strada scendeva verso il fondovalle attraverso l’agglomerato di “**Tavadino**” (dal latino tabidus = luogo secco, arido) o “**Dosso**”, proseguendo verso “**Marcion**” (= luogo roccioso con “marogne”), dove si biforcava: un ramo arrivava fino a **Laguna** (piccolo lago nella parte bassa, da cui è derivato il relativo toponimo), ripiegando poi verso Sud in direzione di Brusino e Vigo; l’altro si dirigeva invece verso Nord, toccando la località “**Fornas**” (luogo in cui si cuocevano i mattoni) e, costeggiando a destra la palude di “**Laguna**”, risaliva leggermente il versante opposto al dosso del “**Piovan**” (derivato da pievano, però inteso in questo caso non come parroco, ma come autorità civile di amministratore vescovile - sede di un fortalizio medievale) per poi dirigersi verso nord alla casa del **Gómbet** (da gomito per la brusca svolta della strada) e quindi a Stravino. Si proseguiva poi per la **Berlónga**, dove si biforcava in un’arteria più bassa ed una a mezza costa, entrando con quest’ultima nel bosco dell’“**Oselera**” (già proprietà dei Madruzzo) e arrivando attraverso la campagna a Castel Madruzzo.



La rappresentazione della viabilità romana nel basso Trentino. La riga rossa indica il percorso per il collegamento fra Trento e Riva del Garda, che fino quasi alla metà del 1800 si sviluppava attraverso la valle di Cavedine.

2) - Il periodo delle PIEVI

Con l’occupazione romana si sostituirono gradualmente altre forme organizzative del territorio, che risentirono nel periodo del Basso Impero della diffusione del Cristianesimo. Rimane comunque assodato – anche se a livello di testimonianze locali si brancola nel buio e sia conseguentemente necessario riferirsi a situazioni più generali – che a partire dal V e VI secolo le campagne dell’Italia centro-settentrionale vennero suddivise in **pievi** (in latino “plebes”), corrispondenti nell’estensione territoriale e nelle funzioni re-

ligiose, militari, economiche ed amministrative agli antichi **“pagi”** (dal latino *“pagus”*), cioè ai centri rurali più ampi. Per il Trentino, evidenziando una corrispondenza fra insediamenti preromani e romani, riferiti per lo più al *“comune ligure celtico”* - praticamente federativo, per cui in ordine di grandezza dalle comunità più piccole dei **“vici”** si passava ai **“pagi”** per arrivare alle comunità intermedie o assemblee di valle dei **“concilia”** – è stata ipotizzata dal Santini⁵ una continuità di funzioni dal **“pagus”** alla pieve medioevale, intesa quest’ultima come *“distretto amministrativo che coincide col distretto religioso, nel cui ambito tutti i villaggi riconoscono la preminenza di una chiesa più antica”*. Va precisato che si tratta soltanto delle pievi (intese nella funzione religiosa) più datate, che comprendevano un territorio molto ampio (a volte un bacino valligiano, tipico delle comunità intermedie), e non della proliferazione di quelle minori, definite dal Santini **“pievi di imitazione”**, che si sarebbero sviluppate nei secoli successivi.

La mappa insediativa descritta da don Vogt - che non ha potuto tener conto, perché anteriore ai contributi relativamente recenti di approfondimento sull’origine e lo sviluppo della pieve – presenta la valle con alcuni *“vici”* (centri importanti) a Toblino, a Terlago e Cavedine, che, formati da gruppi di case (identificati come *“pagi”*) e da una serie di *“masserie”*, sparse nei vari fondi (*“fundi”*) del territorio, costituivano dei punti di riferimento religioso; nello specifico al **“vicus Tublini”** appartenevano il **“fundus Maianus”** (S. Massenza), il **“fundus Paternius”** (Padergnone - Sottovi), il **“fundus Vettianus”** (Vezzano – S. Valentino), il **“fundus Acciagus”** (Lon – Cignon), il **“fundus Calavinus”** (Calavino – Campagna) e **“fundus Asinius”** (Lasino – S. Siro). Sicuramente questa descrizione si rifà al periodo di occupazione romana, precedente alla diffusione del Cristianesimo e alla conseguente organizzazione del territorio in diocesi e in ambito minore delle pievi.

Un altro aspetto che si collega all’identificazione della pieve, riguarda il **“castrum tardo – antico”** (IV – VII secolo), nato per scopi difensivi (invasioni barbariche), ma attorno al quale si articolava, a livello comunitario o di valle, una struttura organizzativa che – pur dipendendo dal livello superiore del ducato, di matrice longobarda – comprendeva più funzioni, non solo *“difensive”*, ma anche amministrative e fiscali, che si sarebbero mantenute anche in seguito. Ma come per il distinguo fra i due tipi di pieve (originaria e d’imitazione), anche per i *“castra”* (letteralmente castelli) è necessario riconoscere quelli più antichi da quelli recenti; quest’ultimi con un ambito più limitato, financo a comprendere, in certi casi, un solo comune rurale.

Nel ricostruire l’organizzazione territoriale in Valle dei Laghi non si può prescindere – data la carenza documentaria riguardante i secoli prima del mille – dall’enunciazione di ipotesi, che, calate nel contesto dell’evoluzione riguardante l’istituzione pievana, s’inseriscano in un processo di continuità con i tempi successivi, allorché le testimonianze diventano determinanti nella definizione del quadro storico.

Sulla base di tale impostazione metodologica sembra assodata l’esistenza di due pievi originarie al di qua e al di là del **Gaidos**: quella di Calavino, che si estendeva su gran parte della valle dei Laghi e quella del Sopramonte, punto di riferimento per i paesi circostanti (attuali frazioni del comune di Trento), il cui centro religioso non coincideva con la sede pievana dell’antica Oveno (vecchio toponimo del paese di Sopramonte), ma a Baselga. Pare infatti che le prime chiese di riferimento territoriale siano state erette, probabilmente con tronchi d’albero, fra il VII e l’VIII secolo nelle due località, la cui dedicazione si richiama – come per la gran parte delle pievi antiche – al nome della Madonna.

Ricollegandoci, poi, all’individuazione del **“castrum”** di valle (rifugio per la popolazione locale in caso d’invasione), al cui mantenimento e difesa doveva concorrere la comunità di pieve, le diverse fonti consultate concordano nell’identificazione con quello di Vezzano, che sorgeva sul **“Dòs de la Bastia”** (già sede di castelliere), in quanto era un luogo particolarmente strategico anche per il controllo delle importanti vie di comunicazione sia in direzione Nord che Sud. Sta di fatto che è citato da Paolo Diacono fra quelli distrutti dai Franchi nel 590 nella guerra contro i Longobardi. Non mi sembra, pertanto, di condividere il punto di vista del Santini, secondo il quale il **“castrum”** di riferimento pievano dovesse identificarsi col

⁵ Santini, 1984, pg. 9 – 11.

castello di Toblino anziché, come detto, di Vezzano.

Si tratta di processi che non appaiono sempre lineari nel loro sviluppo, anche a volte, per un'apparente contraddittorietà delle scarse fonti esistenti; infatti se per Terlago, originariamente nella sfera pievana del Sopramonte, si assiste ad un suo graduale distacco, costituendo una propria entità autonoma, più complesso appare lo smembramento dell'antica pieve di Calavino, che avvenne nei primi secoli dopo il mille con l'istituzione per "**imitazione**" di quella di **Cavedine**⁶ territorialmente ridotta (i paesi o meglio "villae" dell'attuale comune) rispetto alla prima. Le prime informazioni, infatti, sembrano contrastanti: nell'elenco fatto compilare nel 1295 da papa Bonifacio VIII per la raccolta delle decime nella diocesi di Trento sono citate soltanto la "**plebs Calauni**" (Calavini), la "**plebs Supramontis**" e la "**cappella Terlaci**"⁷. In un documento⁸ di qualche decennio prima, invece, la pieve di Cavedine è indicata già come operante autonomamente: "*... obligaverunt ei pignori omnia eorum bona presentia et futura, mobilia et immobilia, tam feuda quam alodia, et specialiter redditus et gastaldiam plebium Cavedeni et Calavino ...*"⁹. Fra le due fonti sicuramente quest'ultima risulta più attendibile in quanto nella prima, di carattere più generale, può darsi che Cavedine sia stata accorpata nel computo delle decime da pagare all'antica distrettuazione pievana facente capo a Calavino; un'analogia, questa dell'accorpamento di una pieve minore in una di maggiore estensione, che si riscontra anche nell' "*Urbarium possessionum*"¹⁰ del 1335, dove – e per numero di fuochi e per quantità di "librae" da versare – Cavedine è conglobata assieme ad Arco (*... in plebatu Arci et Cavedeni 212 focos et 848 libras ...*).

3) - La pieve di Cavedine

Come ben si sa nelle antiche fonti il toponimo Cavedine non s'identificava coll'attuale paese capoluogo, ma abbracciava l'intero territorio comunale, comprendente il tronco superiore della valle omonima ed anche la parte terminale (verso Sud), compreso il lago¹¹, della superficie del Piano Sarca. Troviamo diversi termini, che richiamano il concetto di aggregazione comunitaria, come "*plebs, plebatus, comunitas et universitas, communis, ...Cavedeni*": i primi due con significato di ambito pievano, gli altri tre esprimono invece il concetto [*cum unum e versus unum*] di volontaria unione di persone per formare, come si è detto sopra, una comunità. Una terminologia consueta per quei tempi ed estensibile, per il significato di comunità, ai centri della valle e più in generale del Trentino.

Il territorio pievano di Cavedine era popolato da piccoli centri abitati, definiti "*ville*" (o "*villae*"), corrispondenti alle attuali frazioni; anzi nei centri di una certa consistenza l'articolazione dei nuclei abitativi doveva essere alle origini ancora più frazionata. In questo tentativo di ricostruzione dei paesi ci viene in aiuto la toponomastica. Nello specifico l'antica denominazione urbanistica di **Laguna – Musté** (coincidente fino al primo dopoguerra col paese di Cavedine) era infatti ancor più pronunciata nel XIII° e XIV°¹² secolo.

In sede di rapporti socio-economici col principe vescovo, riguardanti l'attuale paese di Cavedine, tro-

6 Don Francesco Negri nella sua "*Cronografia ecclesiastica, ossia Raccolta di Notizie storiche-ecclesiastiche della Parrocchia di Cavedine*, afferma: "*E' certo che Cavedine era parrocchia fino dal 1101 giacchè in vari documenti di laudi e sentenze arbitrali per le divisioni di beni comunali e montagne coi paesi vicini sia dell'anno suddetto 1101 come negli anni 1190 e 1192 si parla degli uomini della Pieve (Plebs – Plebatus) di Cavedine Diocesi di Trento Benché si parli anche prima della Pieve di Cavedine (cfr. Bolla papale di Lucio III dell'anno 1183 diretta a Lanfranco abate di S. Lorenzo fra il resto si dice: quidquid habetis in plebatu de Cavidano) e dei beni ad essa appartenenti, pure il nome di un vero Pievano o Paroco si trova solo nel 1288*".

7 Sella, 1928, pag. 67 ed anche in M. Bosetti, *Dalla Pieve di Cavedine al paese di Stravino*, 1990, pg.21.

8 A.S.T., sezione latina capsula 3, n. 11.

9 A.S.T., sezione latina, capsula 3, n. 11. Si tratta dell'atto di infeudazione dei beni di Castel Madruzzo ad Adelpreto e Tridentino suo figlio da parte del vescovo Egnone.

10 A.S.T., sezione latina capsula 28, n. 15.

11 Infatti la chiesetta di S. Lucia di Pietramurata, realizzata nel 1653, dipendeva dalla parrocchia di Cavedine.

12 Oltre a Laguna (parte bassa dove c'è la piazza) e Musté (parte alta con la chiesa), si trovano Marcion (rione a Sud/Ovest verso Brusino), Tavadino (dosso sottostante a Sud/Est di Musté).

viamo il riferimento a **Marcion**: *“Item homines de Marciono solvunt unum fictum XXVIII galedarum blade [blave]¹³ ... “ - “Così gli uomini di Marcion devono pagare un affitto di 28 galede di cereali ...”*; in un altro passo con riferimento, invece, all’intero territorio comunale: *“..... hominum et comunitatis infrascriptarum villarum plebatus Cavedeni scilicet **Broxini, Lacuna, Mustedi, Lapedi et Stravini** ex una parte¹⁴” = “... degli uomini e della comunità delle sottoscritte ville della pieve di Cavedine, ossia di Brusino, Laguna – Musté, Lapé (l’attuale località della Berlonga), Stravino”.*

In tempi successivi, però, si andrà consolidando l’attuale assetto comunale sulla base dell’antico ambito pievano; anzi in diversi documenti soprattutto del XVII secolo¹⁵ e nella stessa carta dell’Anich il toponimo “val di Cavedine” s’identifica con quello del territorio comunale, anziché riguardare l’intero solco vallivo, comprendente anche Calavino e Lasino. Infatti, al di là dell’autonomia delle singole ville per la gestione interna del territorio non supportata però – ad eccezione di Vigo Cavedine – da una carta di regola, ma più tardi da un proprio comune catastale¹⁶, rimase integra - a livello di distretto fiscale, di centro religioso e, dopo il 1511, di ambito per la formazione della milizia cittadina - la fisionomia unitaria della stessa pieve.

A) L’organizzazione interna della pieve

È l’unico esempio in valle che abbia mantenuto fino ai nostri tempi l’antica impronta unitaria territoriale e in cui non abbia fatto breccia la tendenza piuttosto diffusa nel corso del ‘400 e ‘500 della proliferazione in piccole comunità autonome; infatti, al di là di qualche contrasto non emersero particolari spinte centrifughe, probabilmente perché, da quanto si è potuto appurare nella documentazione esistente, non venne limitata l’operatività delle singole ville dalla subalternità del centro pievano, che per la verità non si riconosceva, come detto sopra, nemmeno a livello di toponomastica. Quindi questo rapporto di pari dignità, che trovava il proprio fondamento giuridico nel riconoscersi nell’unica carta pievana e in un’articolazione interna con l’individuazione nella trattazione di questioni importanti di un rappresentante per villa (chiamato “**soprastante**”), si consolidò soprattutto nel momento in cui venne condivisa e attuata l’idea della spartizione del territorio comunale fra le quattro ville. La stessa assunzione di responsabilità nella gestione della cosa pubblica con la rotazione delle cariche, in primo luogo quella di sindaco, doveva essere comune, puntando prevalentemente sulla qualità delle persone più che sulla rivendicazione frazionale.

La carta di regola (1545 – 1802): la gestione interna delle antiche comunità si fondava sull’applicazione di uno statuto o meglio della carta di regola¹⁷ e a Cavedine la prima stesura organica della “legge comunale” – nonostante la sua storia centenaria come sede pievana – si ebbe solamente nel 1543. Nella premessa che precede il contenuto dei quaranta articoli si ricavano alcune interessanti notizie riguardo alle norme consuetudinarie applicate in precedenza e declinate poi nel testo, in particolare le modalità di svolgimento dell’assemblea generale, che probabilmente si teneva nella piazza di Laguna.

Non era prevista una data calendarizzata, ma la convocazione dei capifamiglia (uno per fuoco) a cura del sindaco, scattava quando giungeva in paese il massaro (funzionario vescovile proveniente da Trento), il cui compito principale era quello di giudicare le varie controversie, insorte nel corso dell’anno fra gli abitanti del comune e verbalizzate dal decano (carica comunale con compiti amministrativi d’ufficio). Doveva verificare, inoltre, la rispondenza delle misure di peso e capacità, utilizzate per le attività commerciali o anche per il versamento dei tributi e riscuotere infine gli affitti vescovili per lo più in prodotti della terra da essere trasportati a Trento. Il Sindaco doveva avvisare il capitano di Castel Drena, che presiedeva come autorità feudale l’assemblea e quest’ultimo prima dell’avvio dei lavori assembleari doveva richiamare

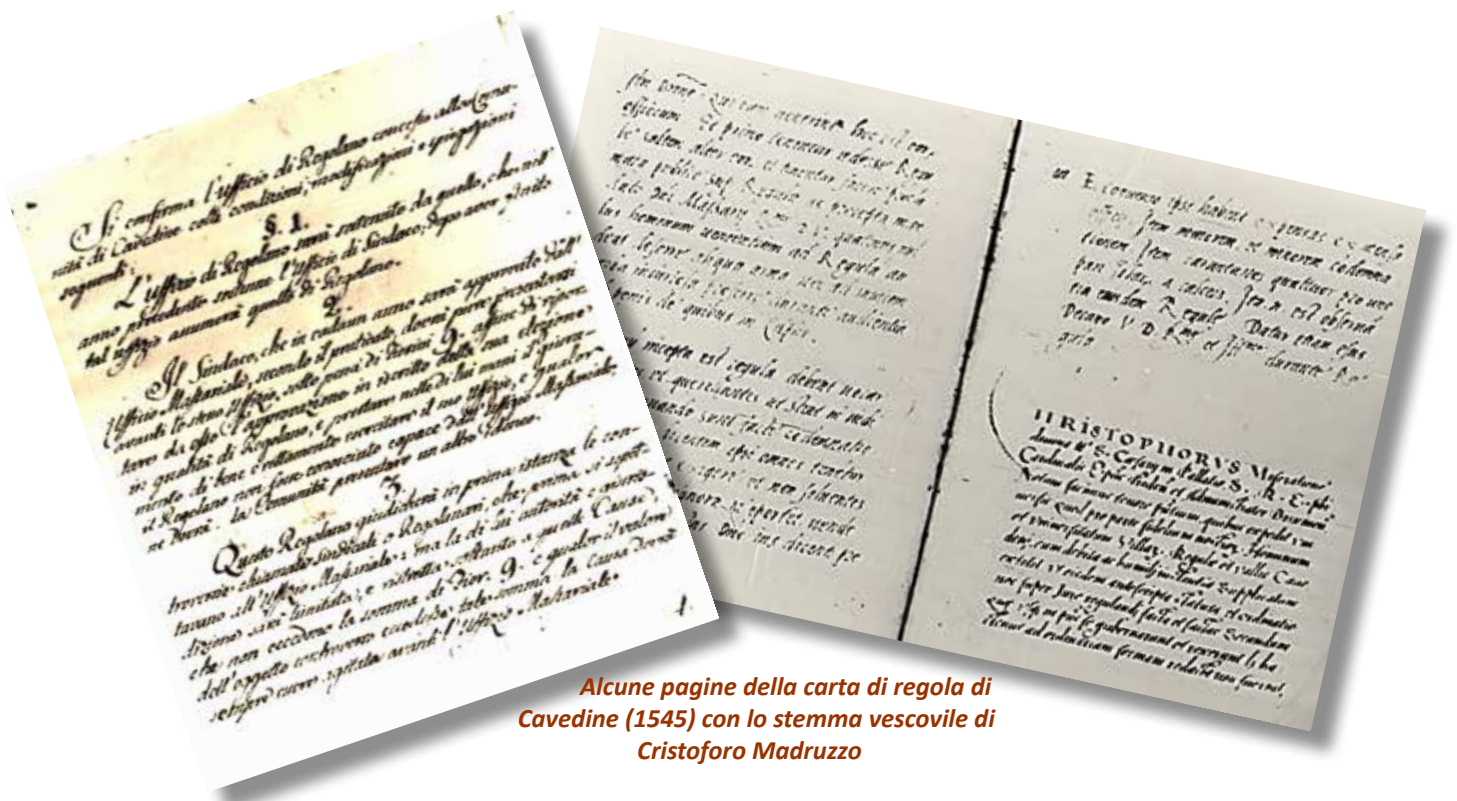
13 A.S.T., sezione latina, capsula 3., n.24.

14 Copia pergameneacea della Vicinia – Donego di Vigo Cavedine dd. 16 agosto 1332.

15 La copia settecentesca del documento del 1341 per la divisione dei confini fra il comune di Cavedine e quello di Dro e Ceniga

16 Cinque sono i comuni catastali del territorio di Cavedine: Stravino, Laguna – Musté 1° – Brusino – Vigo Cavedine – Laguna – Musté 2°

17 Per un commento approfondito della carta di regola di Cavedine M. Bosetti, *Antiche e moderne forme di cooperazione a Cavedine*, 1987.



Alcune pagine della carta di regola di Cavedine (1545) con lo stemma vescovile di Cristoforo Madruzzo



l'attenzione dei presenti sul rispetto di alcune norme riguardanti l'ordine pubblico (ad esempio non portare armi) e a mantenere un atteggiamento rispettoso verso le autorità (come "non pronunciare parole ingiuriose durante le sentenze"). Quindi si apriva la serie dei contenziosi con lo svolgimento dei processi, sentendo le ragioni sia dei querelati che dei querelanti; alla fine il massaro emetteva la sua sentenza inappellabile con il versamento immediato della multa da parte dei colpevoli; per i renitenti era previsto il pignoramento dei beni, trattenendo i soldi ricavati dalla vendita. Alle autorità esterne, in particolare al massaro, erano riconosciute le spese vive (il vitto e 4 carantani per un paio di soles delle scarpe) ed anche una quota parte delle ammende comminate con la sentenza.

La carta venne quindi approvata dal principe vescovo **Cristoforo Madruzzo il 29 marzo 1545** e da quel momento trovò applicazione su tutto il territorio comunale.

Erano trascorsi poco più di 10 anni, allorché ci si accorse di una grave lacuna per quei tempi: la mancata distinzione fra "vicini" (abitanti autoctoni) e "forestieri" (immigrati da altri paesi). Da qui l'urgenza di emendare velocemente tale carenza per salvaguardare (aspetto ricorrente in tutte le carte di regola) le garanzie dei vicini nei confronti dei "foresti" in riferimento all'utilizzo delle risorse territoriali. Come si precisa nell'accorata istanza al principe vescovo per l'approvazione degli articoli integrativi, si era introdotta l'usanza, soprattutto da parte dei forestieri, di abusare liberamente dei beni comunali per il pascolo, il taglio della legna ed addirittura nel dissodare il bosco per ricavare delle "frate". Tale comportamento procurava un notevole depauperamento della proprietà pubblica, ossia dell'unica risorsa disponibile per i vicini, al punto che si era ridotta notevolmente la quantità di legname nei gazzi, esponendo inoltre il territorio montano col dilavamento dei versanti al grave rischio idrogeologico, i cui effetti negativi si riversavano sulla campagna sottostante con perdita del raccolto e quindi anche minori entrate per le decime di spettanza vescovile.

Quindi il 15 maggio 1559 venne affidato al massaro e regolano con dieci persone della comunità il compito di stilare gli articoli che fissassero in maniera precisa la distinzione fra questi due gruppi. La differenza che poneva i vicini in una posizione di vantaggio per una serie di diritti civili (partecipazione alle assemblee e alle cariche pubbliche, ...) e socio-economici (usufrutto delle risorse comunali) è espressamente indicata agli articoli 4 e 6: il diritto di vicinia spettava quindi ai discendenti delle antiche famiglie di Cavedine o a chi, provenendo da un altro comune, avesse goduto per più di quarant'anni del privilegio di far parte della comunità. Veniva risolta l'acquisizione del diritto anche in rapporto al matrimonio: uno diventava vicino se si univa con una "vicina" discendente però dalle antiche famiglie di Cavedine. Qualsiasi variazione dello "status" da forestiero a vicino doveva essere sottoposta altresì alla valutazione dell'assemblea pubblica e poteva avere esito positivo soltanto se la proposta avesse ottenuto i tre quarti di assensi; l'iter della procedura si completava con il pagamento da parte del "nuovo cittadino" di cento ragnesi (cifra molto elevata) nell'arco di due anni.

Cenni alla storia della Vicinia Donego di Vigo Cavedine: nell'ambito dei rapporti interni alla pieve di Cavedine non può sfuggire la specificità della parziale autonomia del paese di Vigo rispetto alle altre ville, legata all'istituzione della Vicinia Dònego: un' associazione secolare (XIII° secolo), di cui facevano parte (e ne fanno parte tuttora i discendenti, visto che l'Associazione è tuttora in attività e riconosciuta giuridicamente dall'ordinamento provinciale) le antiche famiglie di Vigo (Bognani, Comai, Cristofolini, Eccher, Lever, Luchetta, Manara, Merlo, Turrina e Zambaldi), proprietaria di un'ampia porzione di montagna sopra l'abitato in località Dònego. In effetti il termine "vicinia" o talvolta "vicinanza" significa associazione di "vicini", ossia di capifamiglia nati in quella villa, che si mettevano assieme per un obiettivo economico finalizzato allo sfruttamento di un territorio (bosco, pascolo, fienagione) da utilizzarsi come bene allodiale esclusivo per quelle famiglie, nonostante che conti-



La costruzione di Malga Pian, proprietà della Vicinia Dònego

nuassero a far parte politicamente ed amministrativamente della comunità più ampia di pieve e a godere, come abbiamo visto sopra, dei beni comunali indivisi al pari delle altre ville. Rimane evidente che questa specie di privilegio a favore della villa di Vigo doveva fondarsi su un valido presupposto giuridico che la mettesse al riparo dai tentativi azzeramento di tale specificità; ed in effetti nel corso del tempo vennero sollevati dalle altre ville concorrenti numerosi contenziosi in tal senso.

L'origine di questa proprietà – per carenza documentaria in parte irrimediabilmente compromessa dall'usura del tempo - si dibatte fra storia e leggenda; infatti secondo la tradizione il monte Dònego, i cui confini sono indicati in una sentenza del 1332 venne donato da una contessa dei d'Arco, individuata in Cubitosa (1236 – 1266), per l'aiuto ricevuto da alcuni fedeli servitori nella fuga, resa difficile anche dal suo precario stato di salute, dal castello di Arco, dove era tenuta in ostaggio dallo zio Odorico (1232 – 1282), che si era appropriato con atti intimidatori e violenze dei beni di famiglia. Infatti – come racconta la stessa gente di Vigo anche a testimonianza dell'insegnamento raccolto sui banchi della scuola frazionale per le passate generazioni - Cubitosa, fuggita precipitosamente dalla segregazione dello zio nel castello di Arco e gravemente malata, pare abbia trovato rifugio in qualche casolare di Vigo e fosse stata aiutata a superare il difficile momento da quelle povere famiglie. Anche la scoperta verso fine '800 (1897) nelle campagne

di Vigo di 450 monete d'argento del XIII° secolo si farebbe risalire alla contessa d'Arco, come una specie di tesoro nascosto durante il suo allontanamento dal castello per ricompensare quanti le avessero prestato aiuto.

Rimane comunque il fatto – al di là della leggenda - che nell'ambito dell'organizzazione pievana di Cavedine con un territorio comunale indiviso questo gruppo di famiglie di Vigo sia riuscito a ritagliarsi l'autonomia gestionale di una parte di montagna, che non poteva essere consentita se non attraverso la riaffermazione di un diritto, sancito da una precedente fonte autorevole sulla quale poi si sarebbe consolidata una tradizione inoppugnabile. In effetti le altre ville (Laguna/Musté, Stravino e Brusino) tentarono a più riprese di far annullare, mediante ricorsi giudiziari, il privilegio della proprietà del monte Dònego alle famiglie di Vigo, però le sentenze che si succedettero confermarono la validità del possesso da parte degli abitanti del paese. A sancire, ancor più, tale aspetto giuridico fu l'adozione **nel 1647 della carta di regola**. È bene, però, sgombrare subito il campo da facili conclusioni nel precisare che non ci troviamo di fronte ad una vera e propria carta di regola, comunemente intesa come patto scritto per la completa gestione autonoma di una comunità, ma che si tratti più propriamente di uno specifico regolamento riguardante la gestione del monte Donego. In effetti il contenuto degli articoli poggia prevalentemente sull'esercizio delle attività economiche nel segno di un'antica tradizione in questa parte di montagna ed inoltre non si potrebbe giustificare, per l'evidente conflitto di competenza giuridica, di cui si era avuta – come già detto - qualche avvisaglia nei periodi precedenti, la contemporanea coesistenza di due normative aventi la stessa finalità. D'altro canto si trattava di una proprietà "**privata**", appartenente cioè ai discendenti delle antiche famiglie di Vigo, le cui regole dovevano essere decise e riguardare solo gli stessi fruitori di quel bene, anche se coincidevano con la quasi totale collettività dell'omonimo paese.

4) – La pieve di Calavino

L'evoluzione dell'originaria pieve di Calavino dapprima col distacco di quella di **Cavedine** (a Sud) e successivamente con il suo ridimensionamento a Nord (pieve del **Pè de Gazza**) traccia per fasi successive la parabola discendente dell'antica distrettuazione pievana, dovuta al venir meno di alcune funzioni amministrative e fiscali, ma soprattutto dovuta all'acquisizione di autonomia interna da parte dei centri minori (le ville) che si sarebbero costituiti in comunità di villaggio.

Nella prima metà del XIV° secolo pare reggere ancora l'articolazione pievana di Calavino nella parte centro-settentrionale della valle; anche se in realtà le fasi di graduale riorganizzazione territoriale avrebbero comportato per la pieve di Calavino, che si estendeva su gran parte del bacino valligiano, una riduzione delle funzioni originarie, limitandole al solo aspetto religioso. Però se il distacco di **Cavedine**, avvenuto verso l'XI secolo, si potrebbe far rientrare nel quadro di una riorganizzazione complessiva dell'assetto territoriale o comunque di successiva evoluzione del quadro preesistente (pieve – gastaldia) in fase di graduale smantellamento in quanto comportò una vera e propria spartizione di competenze sul territorio, non altrettanto può dirsi nel caso del **Pè de Gazza** in quanto si verificò più tardi e con un parziale trasferimento di funzioni (fiscali e difesa territoriale), rimanendo ancora in capo a **Calavino** (e fino a novecento inoltrato) il primato religioso, come sede parrocchiale, che comportava anche una serie di oneri da parte delle cosiddette "**filiali**" (paesi) riguardanti le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria dell'unica chiesa parrocchiale di Calavino.

Nel corso del tempo, però, probabilmente con l'acquisizione di maggiore autonomia delle ville, s'innescarono dei contenziosi per evitare di pagare tali spese; come nel marzo del 1526 allorché le ville del **Pè de Gazza** entrarono in conflitto con Vezzano e Padergnone, rifiutandosi di pagare il cero pasquale della chiesa di Calavino. Il tema del contendere riguardava la rivendicazione delle ville ricorrenti, che sostenevano il criterio applicativo per la suddivisione della spesa per "*focos fumantes*"¹⁸ (ossia famiglie effettivamente

¹⁸ *I foci fumantes erano le famiglie esistenti nel paese; i foci descripti erano invece le antiche famiglie originarie del paese, il cui numero non era stato aggiornato nel corso del tempo.*

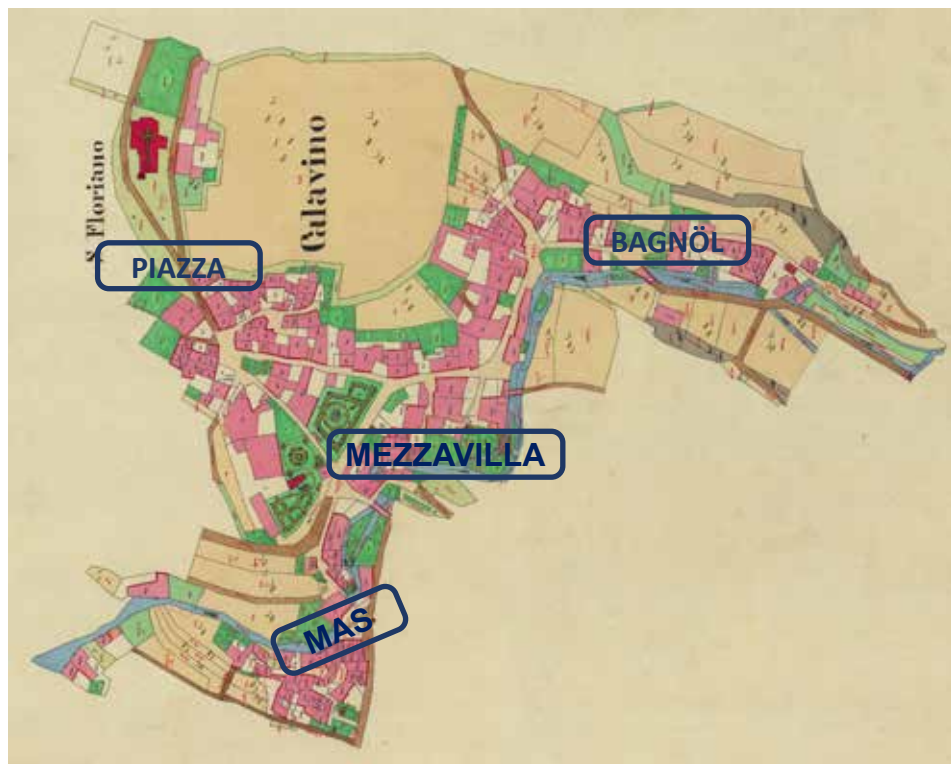
residenti), contestato a sua volta dalla parte avversa, che, uscita perdente in prima istanza davanti al Vicario spirituale di Trento, si era appellata alla sede patriarcale di Aquileia. Si trattava in fin dei conti di una “guerra fra poveri” ed alle ragioni di principio prevalse alla fine il buon senso coll’accettazione di una transazione, in base alla quale ci si accordò di suddividere la spesa in 4 parti, corrispondenti ai cosiddetti **“columelli” o quartieri in cui era stato diviso il territorio parrocchiale: il 1° Calavino, il 2° Lasino e Madruzzo, il 3° Vezzano e Padergnone, il 4° Pe de Gazza.**

A - L’organizzazione interna della pieve

L’assenza documentaria anteriore al XV° secolo non permette di accertare col supporto di fonti specifiche l’evoluzione storica, conseguente alla disgregazione dell’antica unità pievana; infatti il venir meno di alcune funzioni amministrative e fiscali nel contesto della riorganizzazione territoriale del principato vescovile di fine XIV° secolo con l’affermazione dell’autonomia dei centri minori (le ville) rappresenta l’elemento più evidente. Un proliferare, quindi, delle cosiddette comunità di villaggio, che – dipendenti, come abbiamo visto, dal centro di pieve per la funzione religiosa – cominciarono a gestirsi da sole, dotandosi di proprie norme consuetudinarie.

Anche se per Calavino, Lasino e Madruzzo rimane ancora vitale (si veda la nota ufficiosa del XVI° secolo in merito alle modalità della “coscrizione militare” con l’applicazione del **Landlibell del 1511**) il riferimento alla pieve [**Calavin e Consorti**”, quest’ultimi individuati in Lasino e Madruzzo] – non v’è ombra di dubbio che Lasino e Madruzzo abbiano costituito ancora prima del XV° secolo una comunità di villaggio autonoma.

Tornando alle origini di Calavino sappiamo che le piccole comunità, che si erano già stanziate nell’ampia plaga agricola delle località Campagna, Cingheni e Grumèl ai piedi della collina di Frassenè¹⁹, si spostarono poi sull’area del centro storico di Calavino. Comunque l’occupazione di questi nuovi spazi pare non abbia favorito fin da subito il costituirsi di un’unica comunità, quanto invece – anche perché probabilmente tale migrazione avvenne in fasi successive – l’affermarsi di piccoli insediamenti rionali a partire da quello, sicuramente più antico, del **Mas**, il cui toponimo sembra richiamare una forma di colonizzazione sparsa di tipo rurale, favorita peraltro – oltre che dalla vicinanza alle località agresti citate sopra – dalla presenza della **Roggia**. Non solo la configurazione orografica dell’abitato, che poggia su tre piani collegati fra loro dalla vecchia viabilità, ma soprattutto i frequenti richiami dei verbali regolari (ossia i verbali delle assemblee pubbliche), anche se riferiti al XVII° e XVIII° secolo, evidenziano la sopravvi-



La mappa storica del catasto austriaco del paese di Calavino con i vecchi rioni

¹⁹ I rinvenimenti d’epoca romana nell’ area di Nadac e in località Roma fanno riferimento a singoli stanziamenti più che a nuclei abitativi.

venza di queste micro realtà rionali (**Mas, Mezzavilla, Piazza e Bagnöl**) di respiro prettamente localistico, nel senso che erano funzionali solamente all'organizzazione interna della Comunità, mentre nei rapporti esterni la villa ha sempre mantenuto una forte impronta unitaria di paese.

Che significato funzionale poteva rivestire il ricorso all'identità rionale in tempi di consolidata tradizione unitaria? Non è fuori luogo pensare che il richiamo all'appartenenza rionale rispondesse all'esigenza di una più attiva partecipazione alla vita comunitaria nelle sue manifestazioni di maggiore significatività e non a caso i riferimenti documentari analizzati si rifanno ad esempio al concorso per la sistemazione delle strade comunali o all'assegnamento delle **"part"** di uso civico o in un particolare momento della vita amministrativa del Comune, a causa di una generalizzata disaffezione nella partecipazione alle assemblee pubbliche, all'introduzione di una diversa procedura decisionale, affidata ad una specie di consiglio di dodici persone, espressione a sua volta delle singole realtà rionali (tre per ciascun rione), anziché all'assemblea generale.

Le testimonianze disponibili - come la carta di regola, i verbali assembleari e la tenuta dei conti da parte dei vari maggiori (attuali sindaci) - confermano che Calavino abbia mantenuto nel corso dei secoli una propria autonomia amministrativa, non disdegnando comunque, come si vedrà, forme di collaborazioni esterne.

La gestione comunale: l'atto fondamentale su cui si reggeva nei secoli passati l'autonomia comunale era indubbiamente la **"carta di regola"** e Calavino - nonostante qualche incertezza per carenza documentaria - nell'ambito della valle fu tra le prime a dotarsi di tale strumento normativo. Attraverso un'attenta ricerca nell'archivio comunale, consultando anche il vecchio indice del 1715²⁰ - si è trovato il documento n.1 **"Libro de ordini della comunità di Calavino" (1493 - 1505)**, in cui è riportata un'antica carta di regola di Calavino. La fonte è mancante delle prime pagine e quindi della datazione certa; è però possibile risalire al periodo della sua stesura, che la colloca fra la fine del '400 ed i primi anni del '500²¹. È quindi probabile che tale copia dello statuto di Calavino si riferisca a quella indicata nell'indice, che porta la data del **4 marzo 1504**.

Si tratta di uno statuto piuttosto involuto, se messo a confronto con quello del 1765²², non solo per l'esiguo numero di articoli (appena 27), ma anche per il contenuto degli stessi, che riguardano prevalentemente la custodia dei campi ed i compiti assegnati alle guardie comunali (**"i saltari"**) per la sorveglianza delle proprietà agricole da possibili furti con i conseguenti danneggiamenti da parte di persone e/o animali.

Lo statuto, per avere valore ufficiale, doveva essere approvato di norma dal Principe Vescovo di Trento, che si riservava questa prerogativa, apportando - qualora lo ritenesse opportuno - delle modifiche al testo. In questo caso, invece, il compito della convalida venne svolto, in quanto titolare del diritto di regola, dal **Magnifico Signor Gaudento** (ossia **Gianguaudentio Madruzzo**, capostipite della seconda famiglia Madruzzo), figlio del nobile e magnifico Signore *Friderico*, Signore di Castel Madruzzo²³, che - dopo aver accolto nella *"stua del medesimo castello"* la delegazione dei rappresentanti di Calavino, guidata dall'allora Maggiore Ser Giovanni Rizzi - seguì attentamente la lettura dei singoli articoli e li sottoscrisse, ritenendoli degni di approvazione. Il documento venne redatto dal **notaio Giacomo de Gaifi, figlio di Giovanni Gaifi**

20 A.C.C. - Documento n.37 - "Indice delle scritture": si tratta, appunto, di un vecchio indice (compilato nei primi decenni del 1700), che probabilmente venne redatto in quegli anni al fine di verificare la situazione dell'archivio dopo il passaggio delle truppe francesi di Vendôme nell'estate del 1703, che si erano accanite anche nella distruzione delle fonti documentarie. Scorrendo rapidamente le indicazioni dell'indice, troviamo, fra l'altro "Statuto di Calavino fatto li 4 Marzo 1504 - N° 10". I documenti più recenti riguardano l'anno 1715.

21 Tale collocazione è dovuta al fatto che l'approvazione vescovile venne concessa dal vescovo di Trento Udalrico di Liechtenstein, che resse le sorti del Principato vescovile dal 1493 al 1505.

22 A.C.C. - Documento n.2 "Capitoli e carta di regola della magnifica Comunità di Calavino", 1762-1778.

23 Gian Gaudenzio Madruzzo, figlio di Federico Nanno e Madruzzo e di Orsola Thun, è considerato il capostipite della famiglia, trapiantatasi ormai in valle dei Laghi.

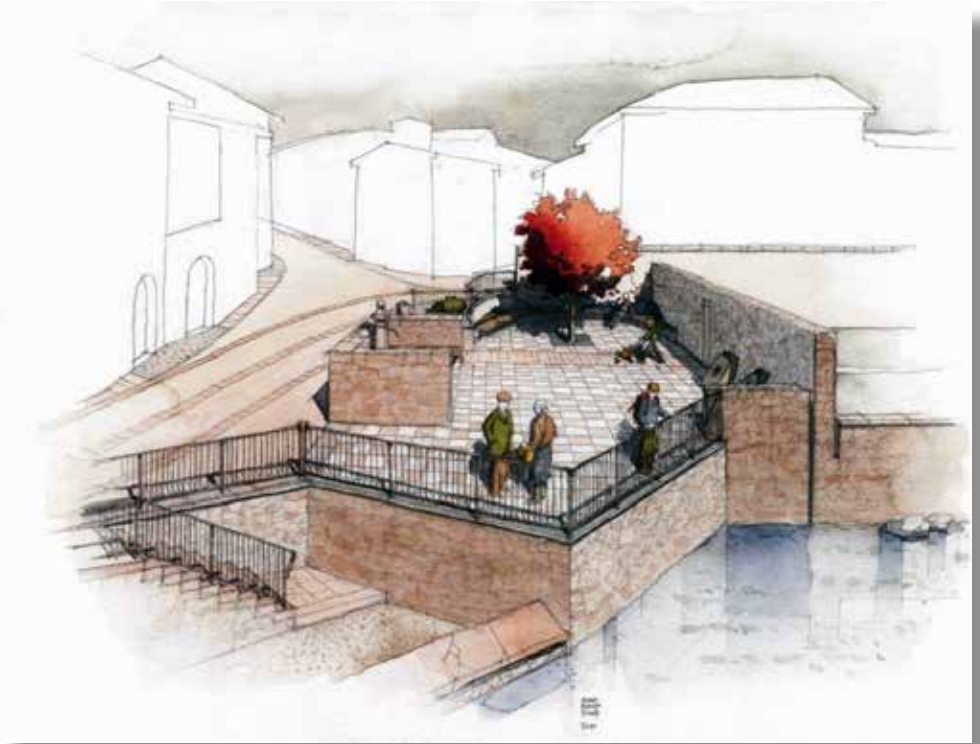
di Calavino.²⁴

L'aspetto qualificante della carta di regola era la convocazione dell'assemblea comunitaria, alla quale obbligatoriamente dovevano intervenire - previo avviso la sera precedente - tutti i capofamiglia del paese. Il documento è piuttosto parco di notizie, riguardo alle fasi di convocazione, diversamente da quanto è precisato in quella del 1765. Il dato certo è il giorno della riunione fissata (art.1) **per l'11 novembre (S. Martino)**: una data fondamentale nel calendario rurale (scadenza dei contratti agrari e praticamente la conclusione dell'annata lavorativa). Ed è facile intuire che il luogo deputato per l'incontro - anche se non menzionato - coincidesse con la piazzetta di Nadac, dove solitamente si riuniva la comunità per le assemblee.

Le cariche comunali: rispetto agli statuti più evoluti, quello di inizio '500 di Calavino presenta un numero ridotto di persone, chiamate a gestire i vari settori comunali. A capo della Comunità c'era il *Maggiore*, carica corrispondente a quella attuale di Sindaco,

con il compito di vigilare sull'ordine interno della vita comunitaria in rapporto alle disposizioni previste dallo statuto. Non si specifica la modalità di elezione (si dice solamente **"secondo il di loro costume antichissimo..."**), anche se par di capire che la carica era considerata un dovere più che un onore; però chi veniva eletto non poteva sottrarsi dall'espletamento di questo incarico di durata annuale. Ad elezione avvenuta doveva giurare immediatamente nelle mani del Regolano (... *Magnifico Signor Giovanni Gaudento, e i suoi successori ovvero chi sarà di tempo in tempo al governo del Castello Madruzzo...*) di adempiere scrupolosamente al proprio compito e far rispettare le norme dello statuto. E quel Maggiore che si fosse rifiutato di prestare giuramento avrebbe dovuto pagare una multa di 20 soldi²⁵ e sottoporsi comunque al giuramento. Tutti gli abitanti della villa di Calavino dovevano eseguire gli ordini, indicati dal Maggiore o da qualche altra autorità, riguardanti ovviamente le disposizioni regolamentari, come "... *accomodare strade...*". Il Maggiore, poi, doveva scegliere due stimatori, che avevano il compito di stabilire l'entità di eventuali danni arrecati a beni, sia privati che pubblici; anche costoro - sotto giuramento - dovevano redigere in tempi brevissimi e col massimo scrupolo la stima richiesta.

La carta di regola del 1765: pare dunque confermato che si sia proceduto fin verso la prima metà del '700, seguendo il vecchio statuto del 1504, cercando di adeguare - visto che la regolamentazione era piuttosto involuta rispetto alle nuove esigenze - le carenze più gravi, che via, via erano emerse.



Una panoramica da ovest del progetto di riqualificazione "Piazzetta delle Regole", progettata dal geom. Alvaro Periotto (anno 2009)

²⁴ Anche il padre Giovanni era notaio. Il cancelliere Gian Giacomo Gaifi di Calavino lesse il 3 ottobre 1525 la sentenza contro i Rustici (i ribelli contro il principe vescovo Bernardo Clesio).

²⁵ Una lira-tron (chiamata semplicemente tron) erano formata da 20 soldi.

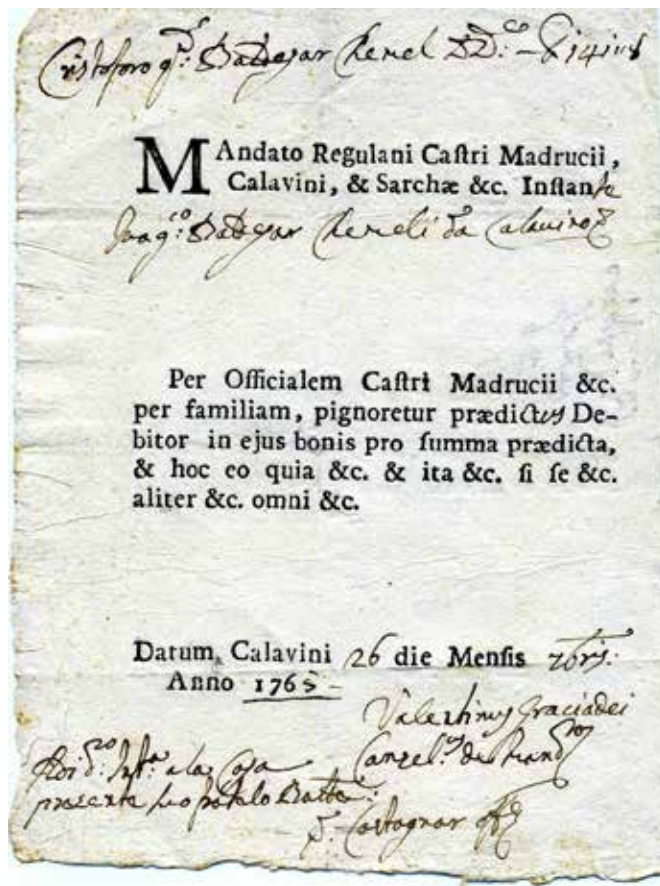
Non era tuttavia possibile tirare avanti come s'era fatto fino a quel momento sulla scorta di una **vecchia Carta** ormai superata e sulla base di adattamenti contingenti, approvati di volta in volta dall'assemblea, che davano l'idea della provvisorietà; bisognava dotare la comunità di uno strumento normativo, completo, esauriente ed organico in grado di rispondere ai tempi sia presenti che futuri.

Questa l'argomentata proposta del maggiore Felice Gaiffi alla nutrita assemblea di **giovedì 2 dicembre 1762**, convocata alle 8 di mattina non più in piazza come avveniva un tempo, ma in una sala della casa gentilizia di **Gianbattista Graziadei**, cittadino di Trento, che, si precisa, era luogo destinato per la tenuta delle **"Regole generali"**. Nel corso del tempo, come si legge nei verbali, era andata scemando l'abitudine della convocazione in piazza, sostituendola forse per maggiore comodità (freddo, pioggia, ...) e decoro nella casa di qualche importante famiglia, dotata di ampi locali (sale) per contenere i capifamiglia del paese. La sera del 1 dicembre il saltaro **"Giacomo Molinari, detto dei Michéi"**²⁶ aveva notificato casa per casa a tutti i vicini la convocazione dell'assemblea per il giorno dopo. All'importante appuntamento si era presentata la quasi totalità degli aventi diritto, garantendo il raggiungimento del numero legale (presenza di almeno i due terzi) e rendendo così valida la seduta.

Le fasi che accompagnarono l'iter procedurale del nuovo statuto presero dunque inizio da quest'assemblea, che legittimava la proposta del maggiore per la stesura della **nuova Carta**. Predisporre un regolamento comunitario non era certamente compito facile da completare in tempi brevi, prevalse pertanto la soluzione di affidarsi ad una nutrita commissione per la predisposizione della bozza con la supervisione del regolano Gian Paolo Ciurletti di Belfonte, giureconsulto.

Ci vollero tre anni circa per dar vita ad un testo di ben 130 articoli, che regolamentò sulla base di una tradizione plurisecolare ogni settore, non solo quelli riguardanti la campagna, il bosco, le strade, ..., ma anche le attività commerciali ed artigianali e quelli relativi al corso della Roggia, diventata comunale, nonostante il contrasto con la Famiglia Madruzzo ...

I membri della stessa commissione, accompagnati dal maggiore "presentaneo" (cioè in carica) Giambattista Chemelli e da "Felice quondam Antonio Gaiffi e Floriano quondam Nicolò Bernardi, Antecessori suoi nel Maggiorato" (i predecessori nella carica di maggiori) si ritrovarono il 6 gennaio 1675 – a conclusione dei lavori - nella **"Stuva della Casa Beatrice de Nicolazzi"** di Padergnone per l'approvazione dello statuto, prima di presentarla **"all'Eccelsa Superiorità di Trento per ottenere la di lei approvazione e conferma, perché sortissa il pieno e sussistente suo effetto"**. All'ultima riunione però non erano intervenuti tre membri della Commissione (**"Giacomo quondam Domenico Floriani, Giuseppe quondam Romedio Rizzi e Giuseppe quondam Giambattista Graziadei"**); di conseguenza – siccome era determinante il voto unanime di tutti i membri del gruppo di lavoro – si dovette convocare un'adunanza suppletiva il 23 aprile



Una disposizione del regolano di Castel Madruzzo, Calavino e Sarche del 1765

²⁶ Una curiosità: anche ai nostri tempi un ramo della famiglia Molinari, estintosi recentemente con l'ultimo rappresentante Luigi, porta il soprannome di "Michelangioli", estensione dell'antico "dei Michéi".

sempre a Padergnone dall'esito favorevole scontato.

Il 10 maggio anche Gian Paolo Ciurletti, il Regolano Maggiore di Castel Madruzzo, Calavino e Sarche diede il suo nulla-osta prima del suo inoltro a Trento, dove pochi giorni dopo il vescovo Cristoforo Sizzo l'approvò.

A questo punto bisognava pubblicare ufficialmente la legge comunale e com'era consuetudine di quei tempi si indisse una nuova assemblea pubblica per il 25 agosto, che venne convocata per le 8,30 con le solite moda-

lità e in questa occasione si tenne in piazza. Venne data lettura dei verbali della commissione, che già dal suo insediamento aveva ottenuto dall'assemblea ampio mandato nel predisporre una legge comunale, adeguata ai tempi, e delle successive approvazioni sia da parte del massaro che da parte del principe vescovo e si procedette quindi alla lettura articolo per articolo. Trattandosi di giornata festiva e ritenendo inviolabile il rispetto del precetto festivo si sospesero i lavori assembleari alla lettura del n° 69, per dar modo ai vicini di assistere alle sacre funzioni (non solo la messa, ma anche i vesperi). Si riprese nel pomeriggio completandone la lettura ed approvazione definitiva.

Le carte di regola nell'ex-territorio del principato vescovile vennero abolite dal governo austriaco nel 1805, durante il travagliato periodo delle guerre napoleoniche.

5) – Le collaborazioni esterne della “COMUNITAS” di Calavino

I frequentatori esterni o turisti che si fermano nei nostri paesi si sorprendono nell'appurare che la parte nord della valle del Sarca (ossia il territorio compreso fra il lago di Toblino e quello di Cavedine) appartenga ai comuni della valle di Cavedine con uno sviluppo amministrativo del territorio in direzione EST – OVEST (dal Bondone al Casale/Limarò), anziché quello più naturale e conforme all'andamento geografico (parallelo allo scorrere del fiume Sarca) in direzione NORD – SUD; e in termini più diretti si chiedono come mai il paese di Sarche sia stato prima una frazione dell'ex-comune di Calavino (addirittura **ante 1977** frazione divisa fra gli ex-Comuni di Calavino e di Lasino) ed ora dopo **la fusione del 2015** faccia parte del comune di Madruzzo? Alla base c'è una motivazione storica, che ignorano gli stessi abitanti del neo-comune madruzziano, ritenendo che **la cultura storica delle proprie origini non abbia alcuna importanza per la vita attuale!**

La risposta al quesito ce la dà la storia: tutta l'ampia area, che fa capo agli attuali abitati di Sarche/Ponte Oliveti, Pergolese e Monti di Cavedine e Pietramurata²⁷, è stata abitata, a partire dal XVI° secolo, da coloni scesi prevalentemente dalla Valle di Cavedine, collaborando dapprima alla grande bonifica agraria di quest'area paludosa, invasa dal fiume Sarca, e successivamente lavorando la terra dei signori Madruzzo e successivamente della Mensa vescovile.

Si parte comunque da una data fondamentale: **il 1427**, anno in cui il principe vescovo Alessandro di Masovia definisce la proprietà indivisa del **PIANO SARCA** di pertinenza dei Comuni di **CALAVINO, LASINO, MADRUZZO**. Era una terra inospitale, paludosa con affioramenti di terra a prato e a bosco, e malarica, che



Il dipinto di Patrizia Cescatti, esposto nella sala consiliare del municipio di Calavino (ottobre 1993), a testimonianza di un parallelismo storico fra passato e presente riguardo ai luoghi di decisione amministrativa, ricostruisce, abbinando riferimenti documentari (carta di regola), scorci urbanistici (case, roggia, fontana) ed elementi fantastici (personaggi), il momento dell'approvazione della carta di regola del 1765 nella piazzetta di Bagnöl

²⁷ Pietramurata ha avuto una storia diversa rispetto agli altri paesi anche perché zona di confine fra il principato vescovile di Trento e la contea di Arco; in altre parole a quei tempi non costituiva una vera e propria comunità, ma era costituita da un insieme di famiglie di “masadori”, che lavoravano la terra di quel territorio, trovando unità d'intenti solo nel momento di far fronte a difficoltà contingenti come ad esempio la realizzazione dei “ripari” o le rettifiche al percorso del fiume Sarca.



La fotografia presenta la parte settentrionale della valle del Sarca; le linee indicative individuano i territori comunali fino al 2015 (prima della fusione):

- 1 - territorio di Calavino; 2 - territorio di Lasino; 3 - territorio di Cavedine

comunque veniva parzialmente utilizzata dagli abitanti della valle di Cavedine per il legnatico e il pascolo.

Nel biennio 1541/1542 la svolta: la cessione parziale di quest'ampia area da parte delle tre comunità a Giangaudenzio Madruzzo purché provvedesse alla sua bonifica e la rendesse praticabile per l'agricoltura. Da qui l'inizio di quella grande migrazione interna dalle valli vicine (non a caso l'indimenticato Aldo Gorfer la definì **"TERRA di CONQUISTA"**), con la graduale antropizzazione del territorio e le prime costruzioni abitative, che a Sarche presero il nome di **"CASONI"**.

La collaborazione fra Calavino – Lasino e Madruzzo (1428 – 1767): nonostante la proliferazione delle cosiddette comunità di villaggio, sviluppatasi con la perdita di alcune funzioni delle antiche pievi, nei primi decenni del XIV° secolo venne sottoscritto una specie di patto federativo fra le comunità di **Calavino e Lasino/Madruzzo**, ossia la cosiddetta **"Carta d'unione"**.

Dal contenuto della fonte e sulla base dello sviluppo storico sin qui analizzato sembra trattarsi di un processo in controtendenza, nel senso che ci si muove nell'ottica di una **"riaggregazione pievana"** dei tre paesi, poco tempo dopo che ciascuna comunità si era ritagliata una propria autonomia interna, provvedendo addirittura alla sommaria spartizione del territorio. Da qualche storico viene azzardata l'ipotesi della costituzione di una specie di **"Comun generale"**; mancano però i presupposti storico-giuridici fondamentali per sostenere tale argomentazione: come l'articolazione di una struttura amministrativa

unica con la nomina delle rispettive cariche e soprattutto il fatto che ciascuna villa, in particolare Calavino, continuerà a gestirsi autonomamente con riferimento ad una propria carta di regola. La stessa terminologia, riguardante la costituzione del nuovo organismo, non poggia sui classici riferimenti di **“comunitas et universitas”**, ma di **“unionem, mixtionem, societatem”** fra le tre ville; emerge quindi la sola volontà di ri-aggregare il territorio pubblico dei tre paesi. Se a prima vista tale intento potrebbe prestarsi all’interpretazione di un passaggio intermedio fra la dipendenza pievana di Calavino e la completa autonomia di Lasino/Madrizzo, la precisazione nel documento di rendere comuni le proprietà pubbliche in modo che ciascuna persona potesse muoversi liberamente senza limitazioni di confini rafforza la decisione di mettere in atto una nuova forma di collaborazione, non nata casualmente, ma come conseguenza dell’importante riconoscimento del diritto **di proprietà indivisa del Piano Sarca** fra le 3 ville in base sentenza vescovile del 1427, ricordata sopra; infatti la **“Carta d’unione”** venne approvata pochi mesi dopo (**febbraio 1428**).

Si trattava in effetti di una superficie piuttosto ampia, ancorché in gran parte da bonificare in quanto immersa in un acquitrino, che comunque poteva offrire per il momento qualche sostegno economico alle povere famiglie di allora (pascolo, legna, ...). Assodata la comunanza di tale territorio fra i tre paesi, la **“Carta unionis”**, come qualsiasi convenzione pattizia da rispettare, aveva valenza regolamentare nel senso che vennero precisate alcune norme che tutti gli abitanti dovevano rispettare ed in caso di inadempienza da parte dell’una o dell’altra comunità sarebbe scattata una multa pesantissima (cento ducati d’oro).

Le norme sono ispirate, alla stregua degli statuti comunali, a quei comportamenti virtuosi di tutti i cittadini per un uso corretto e consapevole del territorio pubblico nell’esercizio delle attività economiche, legate al bosco e al pascolo ed evitare soprattutto i danneggiamenti a questa risorsa comune per incuria o peggio ancora con azioni delittuose (incendi boschivi, danni alle strade, deviazione del corso della sorgente di Lasino, ...). Leggendo i 14 articoli ci s’imbatte in norme riguardanti le modalità temporali per il pascolo, il divieto del taglio della legna nei “gazzi” (i cosiddetti boschi di casa sopra gli abitati), il richiamo al senso civico del concorso alla sistemazione delle strade o ad altre necessità collettive, rafforzate dal termine **“fradelanza”**, l’obbligo delle recinzioni dei campi per scongiurare l’intromissione di qualche animale. Altri caratteri comuni alle carte di regola la distinzione fra abitanti locali e forestieri (ossia non nati in uno dei tre paesi) e l’articolazione delle multe, commisurate alla gravità della colpa accertata. L’ accenno alle cariche pubbliche non riguarda il ricorso a nuove nomine: è infatti sancita la legittimazione di quelle esistenti (maggiore, giurati, decano, ...), quindi una competenza specifica delle norme comunitarie delle singole ville. A questo punto è importante verificare se ci siano riferimenti fra questo regolamento e le carte di regola, che, adottate da ciascuna comunità, sono giunte fino a noi. In quella più antica di Calavino (1504), pur essendo stata approvata circa settant’anni dopo il **“Patto”**, non si trova alcun cenno né diretto, né indiretto. Qualche distinguo e cenno fra Calavino e Lasino, invece, nella **“Carta del 1765”** all’articolo 67 che precisa il mancato riconoscimento ai **“vicini”** di Lasino/Madrizzo, residenti a Calavino, delle entrate dovute al risarcimento di danni e al pagamento di multe per attività delittuose commesse nei quattro gazzi di Calavino. Gli articoli, poi, dal 23 al 26 inquadrano la figura del **“sindaco”**, che operava in simbiosi con quella dell’**“anziano”**: delle due cariche, a rotazione annuale, una spettava a Calavino e l’altra a Lasino con compiti di esattori delle tasse a favore dell’ufficio massariale di Trento e per il settore di polizia locale su questioni criminali e tutela dei minori. Più che un richiamo al vecchio legame pattizio si può parlare, in relazione all’azione svolta da **“sindaco ed anziano”**, di residuo organizzativo nel sistema di riscossione delle tasse, che faceva capo all’ormai superata distrettuazione territoriale.

Si può affermare che la gestione amministrativa di Calavino da una parte e di Lasino/Madrizzo dall’altra procedeva su un doppio binario; infatti se l’accordo del 1428 aveva regolamentato l’attività dei beni comunali con particolare interesse per il Piano Sarca, recuperato nei secoli successivi all’agricoltura, non va sottaciuto il fatto che parallelamente le due comunità si erano dotate di una propria carta di regola: Calavino molto tempo prima e Lasino/Madrizzo agli inizi del XVIII° secolo.

Nonostante fosse stato perfezionato da appena un ventennio il vecchio regolamento, **il 3 dicembre 1767** si chiuse inaspettatamente la lunga collaborazione intercomunale – **durata quasi 340 anni** – per

la gestione delle proprietà pubbliche. Le motivazioni che portarono ad una simile decisione, apparentemente condivisa, non sono desumibili da atti diretti, che in qualche modo possano far luce sulle vere cause della rottura di questo rapporto secolare, quanto piuttosto dagli strascichi giudiziari²⁸, successivi allo scioglimento, che evidenziano a posteriori – sull’onda di un rinnovato campanilismo paesano – una profonda disparità di vedute sul significato politico-amministrativo dell’**unione** a suo tempo sottoscritta. Si è già detto sopra come tale accordo fosse motivato dalla volontà di gestire fra le comunità coinvolte i beni comunali (boschi, prati e pascoli), non vincolando però in questa aggregazione altri aspetti amministrativi, tanto meno di natura finanziaria; tant’è vero che il controllo operativo era affidato alle rispettive autorità comunali e le eventuali sanzioni pecuniarie per i trasgressori alle norme regolamentari venivano incamerate separatamente da Calavino e Lasino.

Con la fine del **“PATTO”** si dovette procedere anche con la divisione del territorio comunale indiviso del **PIANO SARCA**, che in seguito alla bonifica dei secoli precedenti, era stato parcellizzato in **“PART”** (chiamate anche **“SORT”**) - ossia piccoli appezzamenti di terreno (superficie compresa fra i 1400 e i

1700 mq.) e distribuite mediante sorteggio (non in proprietà, ma in comodato gratuito) alle famiglie delle tre comunità - sancendo in via definitiva la fine di una collaborazione secolare.



Il territorio delimitato in bianco comprende le “PART” di Calavino - quello delimitato in giallo le “PART” di Lasino e Madruzzo insieme (mappa del Garzetti del 1777)

Al di là della complessa questione con l’accertamento di numerosi atti, che avevano cercato di definire nel corso del tempo la gestione della proprietà, si profilavano diversi criteri alternativi soprattutto per quella parte di indiviso, sfruttato indistintamente da tutti i vicini per il pascolo e la legna; infatti si suggeriva di effettuare il riparto o in base al numero dei vicini, appartenenti a ciascuna comunità oppure in base alla qualità del terreno o addirittura al numero di animali posseduti o infine in due parti uguali.

Dall’analisi delle mappe e di altre fonti del tempo venne adottato il classico criterio della suddivisione in base al numero dei fuochi (=famiglie) esistenti (“... poiché nella divisione seguita ai 3 dicembre 1767 tra le Comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo fu convenuto che il piano Sarca debba tra le dette Comunità dividersi a ragione di fuoco ...”).

I DOMINI LOCI: I MADRUZZO

Parlando della storia della Valle non si può non accennare ad una delle famiglie nobiliari più importanti della storia del principato vescovile di Trento, anche per il ruolo che nell’ambito del regime feudale svolse nel nostro territorio.

²⁸ Per un approfondimento di questi aspetti si rinvia al volume *“Alla ricerca dell’identità storica della Valle dei Laghi: terra paesaggi, pievi, comunità e conquiste”* di Mariano Bosetti (anno 2014) – pagg. 85 – 89.

La prima famiglia Madruzzo: Come già sappiamo, due sono i ceppi che si richiamano all'illustre Famiglia, vissuti in epoche diverse con il subentro della seconda dinastia a seguito dell'estinzione della linea maschile della prima; una sorta di ideale continuità dinastica, che non trova però riscontri reali di parentela.

Pare che i primi Madruzzo – secondo don Felice Vogt²⁹- vivessero, prima dell' edificazione del castello, in alcune case (probabilmente le uniche) a ridosso della parete rocciosa su cui si erge il maniero, e che successivamente, una volta trasferita la residenza in quella indubbiamente più prestigiosa della roccaforte castellana, siano state messe a disposizione dei dipendenti in ragione del ruolo svolto (amministratori, ufficiali, ...), oltre ad essere adibite a pertinenze di servizio, come stalle, fienili, ... ed anche a casa delle numerose decime.

Riguardo alla correlazione fra nobili ed edificazione castellana troviamo due documenti del **1161**: il primo³⁰ del 29 novembre racconta dell'investitura feudale, fatta a Riva del Garda dal **vescovo Adelpreto a Gumpone Madruzzo** e a suo nipote **Boninsegna** di due torri quadrate con addossate due rustiche abitazioni. Dall'analisi linguistica del testo latino è chiaramente indicato innanzitutto che si tratta di nuova costruzione (e non di ricostruzione come intendono alcuni); si estrapolano anche attraverso la lettura della fonte alcune interessanti conferme sul

rapporto di vassallaggio, che consisteva in primo luogo nella disponibilità di difendere la persona del **"dominus"** (vescovo) non solo, schierandosi al suo fianco contro i suoi nemici, ma ospitandolo nel castello sia in quei frangenti che potessero riguardare la sua incolumità, ma anche in tutte altre le circostanze. Altro obbligo per l'inf feudato era l'esercizio di funzione difensiva del castello per l'ambito territoriale di riferimento coll'accogliere la popolazione in caso di invasione nemica. Un diritto-dovere dunque per i rustici, che in cambio di tale ospitalità dovevano mettere a disposizione un certo numero di giornate lavorative per la manutenzione delle mura castellane (**corvees**). Il rapporto di vassallaggio non si esauriva qui; l'inf feudato, infatti, era chiamato all'assolvimento di obblighi, legati a compiti di funzionario vescovile per il territorio della propria giurisdizione, nel tenere l'ufficio amministrativo a fini prevalentemente fiscali ed anche per l'amministrazione della giustizia minore, ampiamente ricompensati da investiture di terreni e di decime. Nel caso del mancato adempimento degli obblighi assunti i due inf feudati sarebbero stati multati con 200 lire veronesi e a garanzia di tale somma sarebbero stati pignorati tutti i loro beni. Da questo conte-



Lo stemma della prima Famiglia Madruzzo con un gonfalone rosso a tre bande in punta in campo giallo (F. Vogt)



Un'immagine del castello vecchio in una foto degli anni '30 del secolo scorso: si nota, oltre al pozzo, la caratteristica merlatura guelfa delle torri

²⁹ Per i riferimenti alla storia del castello si rinvia a Vogt Felice, *Castel Madruzzo*, estratto da *Strenna Trentina*, 1930.

³⁰ B.C.T. - Codex Vanghianus – Kink p. 28,7 – Bonelli II, 413 – Giuliani ms. 2905 - 2906

sto, come da altri riferimenti, emerge come i Madruzzo facessero parte dell'alta feudalità trentina (**"i ministeriales"**), godendo già di altre infeudazioni anche all'esterno della valle (Banale, ...).

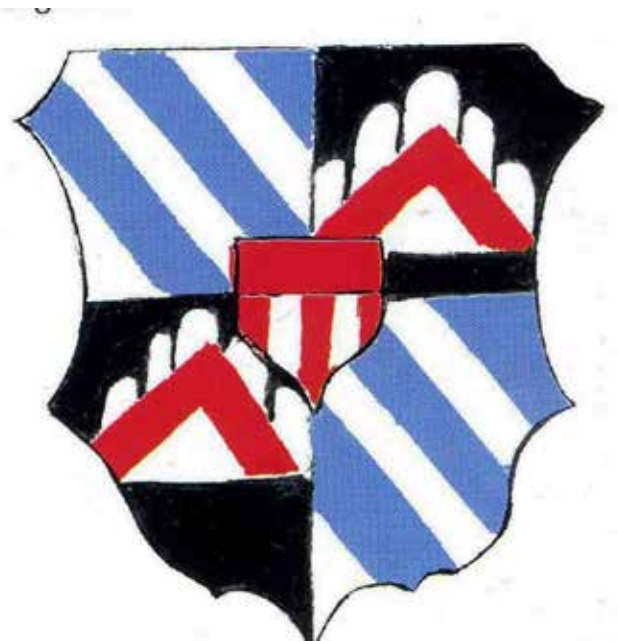
Nel secondo documento (castello di Gardolo 16 dicembre 1161) pare essere più esplicita l'attribuzione di un generico ed involuto diritto (senza indicarne la competenza territoriale) di **"regolania"** nell'ambito di un rapporto di collaborazione con l'istituzione comunale (**"regulam"**), che prevedeva l'obbligo dei rustici alla difesa esterna del castello in cambio del diritto d'asilo per quest'ultimi. Ci troviamo ai primordi dell'evoluzione comunitaria e in un periodo di transizione riguardo allo sviluppo dell'organizzazione territoriale trentina, ancora totalmente dipendente dall'impostazione feudale.

La seconda famiglia Madruzzo: essendosi estinta nella seconda metà del XIV° secolo la famiglia per l'assenza di eredi maschi, il castello dopo alcuni passaggi di proprietà venne acquistato nel 1447 dai **signori di Denno e Nanno** per 1970 ducati d'oro. A seguito di spartizioni ereditarie familiari, il castello passò nelle mani di **Gianguaudentio di Denno e Nanno ed ebbe così inizio la nuova dinastia dei Madruzzo**, che, proprietari in precedenza di beni a Pietramurata e a Calavino, fissarono stabilmente la loro dimora abituale a Madruzzo.

Quest'ultimo è considerato il capostipite dei secondi Madruzzo in quanto puntò decisamente a crearsi una propria dinastia; finalità che si può sintetizzare nelle seguenti disposizioni:

- nell'aver aggiunto accanto al predicato dei Denno e Nanno anche quello di Madruzzo, mantenendo successivamente solo quest'ultimo;
- inserendo nello stemma dei Denno e Nanno, oltre ad "inquartare" nello stesso l'arma degli Sporenberg (in seguito al matrimonio con Eufemia Sporenberg/Villanders, nobile famiglia tirolese), in posizione centrale quello della prima famiglia Madruzzo;
- fissando la sua residenza nel castello di Madruzzo con la realizzazione di una serie d'interventi di ristrutturazione: dall'ampliamento del vecchio palazzo, facendolo sormontare di due piani, alla realizzazione della nuova porzione residenziale, al potenziamento delle difese con l'erezione di nuove grosse mura perimetrali, dotate di un largo cammino di ronda, di torrioni, bertesche, ... scavando un profondo pozzo per l'approvvigionamento idrico in caso di assedio e realizzando la strada che dal paese porta al maniero.

Nel disegno a fianco, ecco come appariva il castello dopo l'intervento edilizio, realizzato da Gianguaudentio.



Lo stemma dei secondi Madruzzo con Gianguaudentio, descritto da don Vogt: inquartò nello stemma dei Denno e Nanno tre travi cerulee diagonali in campo bianco (quello degli Sporenberg-Villanders), cinque monti ovali d'argento in campo nero, caricati di un capriolo di rosso e pose nel mezzo lo stemma della prima famiglia Madruzzo



Con l'elezione a vescovo di Bernardo Clesio diventò più assidua e diretta la sua partecipazione agli eventi del principato e lo si trova spesso a fianco del principe vescovo in importanti delegazioni all'estero con funzioni di consigliere (dieta di Francoforte per la nomina del nuovo imperatore – anno 1519 -), se non addirittura di rappresentante vescovile, come in una sessione della dieta imperiale di Worms (1520), alla dieta di Spira nel 1526 (quale maggiordomo **“magister curiae”** del Clesio), ... Assunse un ruolo di primo piano nella difesa dell' autorità vescovile durante la guerra rustica del 1525, difendendo dagli insorti il castello di Tenno, di cui era capitano, e il suo territorio e ricevendone l'anno successivo per i servizi prestatati l'investitura del **dosso del Piovan** e di terre.

Concludiamo questa sintesi sulla Famiglia con l'albero genealogico dei suoi discendenti, fra i quali compaiono ben 4 principi vescovi in successione dal **1539 al 1658**, anno in cui con la morte del p.v. Emanuele Madruzzo si estinse l'illustre casato.

Discendenza vescovile dei Madruzzo

